

Pavel Florenskij

Matematico, filosofo, scienziato, ingegnere, teorico dell'arte e del linguaggio, poeta, filologo, storico (l'elenco potrebbe continuare), ma anche religioso e sacerdote, padre e marito pieno di amore e sollecitudine. Pavel Florenskij fa vivere nel suo cuore e nella sua mente una visione integrale del mondo, che coniuga amore e rigore, delicatezza e fermezza e offre con la sua vita una testimonianza di profonda fede. Per la sua eccezionale personalità enciclopedica, priva di ogni diletterantismo, già dai suoi contemporanei, Florenskij è definito il "Leonardo da Vinci della Russia", la cui grandezza, come scrive il teologo Sergej Bulgakov " non possiamo nemmeno stabilire per mancanza di capacità equivalenti". Insomma un vero e proprio "gigante" del pensiero, che fu sempre rivolto all'armonia, alla connessione, ad una visione globale del mondo ("Che cosa ho fatto io per tutta la vita? Ho contemplato il mondo come un insieme, come un quadro e una realtà unica"). 1) Ma forse la cosa più stupefacente di padre Pavel non fu tanto la singolare competenza nei vari campi del sapere quanto l'integrità della sua vita. Quest'uomo ci viene incontro con passo lieve e luce irradiante, nonostante la brutale violenza cui fu sottoposto.

Pavel Florenskij nasce a Evlach, in Azerbajdžan nel 1882. La madre, Ol'ga Saparjan è di origine armena, il padre Aleksandr Ivanovič Florenskij, è un ingegnere ferroviario di nazionalità russa. Pavel trascorre l'infanzia e la giovinezza a Tiflis (Tbilisi) e Batumi (Georgia).

La percezione infantile

La natura imprime nella memoria del piccolo Pavel percezioni e immagini indelebili. A Batumi è affascinato soprattutto dal mare. Non si saziava mai del mare, la cui risacca lontana gli faceva fremere il cuore: lì, sulla riva, si sentiva faccia a faccia con l'Eternità misteriosa e infinita. L'acqua marina trasparente, satura di verde, brillava come uno smeraldo. Sentiva la vita del mare come percepiva la sua stessa vita. Assaggiava il mare e si meravigliava del suo sapore salato: "Parevano lacrime. E non significava, forse, che anch'io ero fatto di acqua di mare?" 2). E che cosa erano le meduse "opalescenti, colme di luce che dondolavano nell'acqua, delicatamente orlate di viola?" 3), che, portate fuori dall'acqua si scioglievano lentamente? Pavel amava tutta la natura e coglieva misteriosi legami con animali, piante, rocce, creature marine. Ne captava con le antenne della sua finissima sensibilità i messaggi; le felci gli inviavano il loro sottile profumo di mistero e Pavel accarezzava i petali dei fiori. Insomma era proprio innamorato della natura e sentiva di essere membro del regno dell'infinita, luminosa, misteriosa vita. Le spiegazioni degli adulti, del padre ingegnere, non lo convincono; il piccolo Pavel sente la presenza di un "oltre", di un mistero che nessuna scienza avrebbe potuto chiarire. Tutto è prodigio, tutto è permeato di forze misteriose. E le lucciole luminescenti, l'uva matura translucida ai raggi del sole non sono forse irradiazioni di altri mondi? Solo la percezione "mistica" del bambino, secondo

Florenskij, riesce a cogliere le profondità sotterranee della vita, intessute di nessi palpitanti; è convinto che solo l'infanzia possieda la percezione integrale della realtà e possa superare *dal di dentro* la frammentazione del mondo propria degli adulti. Solo al bambino è concesso un sapere che immette direttamente nell'unità segreta di tutte le cose, percepibile senza mediazione, quando l'anima si fonde con i fenomeni percepiti. La centralità del "sapere" infantile rimane un elemento fondante del pensiero maturo di Florenskij, che ribadisce in una lettera alla moglie scritta dal lager " Colgo l'occasione per dire a te e ai bambini che tutte le idee scientifiche che mi stanno a cuore scaturiscono dal mio sentimento per il mistero" 4). E ancora : "Tutto il mio sapere sulla vita si era formato nelle mie primissime esperienze, e quando la coscienza le rischiarò le trovò completamente formate" 5); nell'infanzia è il germe di tutte le crescite spirituali. Ed è proprio del genio conservare la disposizione infantile per tutta la vita. Come Mozart e Puškin.

Metafisica concreta e simbolo

Pavel sa anche che tutte quelle forme variegatae non sono solo corporee, sono come finestre per il mistero, varchi che permettono di penetrare dal lato visibile al lato invisibile delle cose. Sono come il palesamento dell'ultrasensibile nel sensibile; sono simboli, ma non simboli incorporei, astratti. Florenskij è da sempre conquistato, dalla carnalità del fenomeno, da una vera e propria gioia del concreto. Scrive che il Positivismo lo disgustava, ma non meno lo disgustava la metafisica astratta. "Io volevo vedere l'*anima*, ma volevo vederla *incarnata*" 6).

Le rivelazioni che Florenskij coglie da bambino sono affidate a un libro di memorie, *Ai miei figli*, che padre Pavel cominciò a scrivere il 7 novembre del 1916, di notte, dopo aver preparato la liturgia (saranno interrotte nel '25). "Scrivo sul leggio della chiesa, alla luce della lampada sacra" 7). Leggiamo queste memorie col fiato sospeso. Anche per queste indimenticabili pagine, Elémire Zolla scrisse che l'incontro con Florenskij l'aveva lasciato trasognato, quasi travolto.

La religione

La religione, e tutto quello che le era connesso, furono del tutto assenti nell'educazione del piccolo Pavel. In casa non si parlava mai di religione, né a favore né contro. Non era mai stato in una chiesa e non aveva mai visto un prete. Il giorno in cui ne incontrò uno rimase turbato e intimidito. Pavel era tenuto lontano dalla religione; gli veniva evitato qualsiasi contatto con le sue esternazioni. E' vero che il padre non era ostile ad alcuna religione, ma nello stesso tempo, non ne riconosceva nessuna. E, inoltre, era convinto che la coscienza infantile non dovesse essere gravata da alcuna rappresentazione religiosa, così da rendere possibile, al momento opportuno, una libera scelta. Quando passeggiavano insieme, capitava che il padre facesse riferimento all'immensità, all'infinità del mondo e allo

smarrimento dell'uomo; parlava a volte di un Essere Supremo, impossibile da commensurare con la conoscenza e la parola umana. E, quando Pavel gli chiedeva qualcosa di più preciso, si sentiva rispondere: "Non posso dirti nulla di certo al riguardo, non esistono nozioni precise (...) Non parlo di ciò che non conosco nel dettaglio e in queste cose evito le certezze, perché da esse solitamente scaturiscono l'intolleranza, l'ostilità e il fanatismo. 8) La famiglia, la sua famiglia, in cui si coltivavano i valori umani, come il rispetto, la gentilezza, la tolleranza, era per il padre il corrispettivo dell'Eden. Insomma, scrive Florenskij, "quanto alla religione crebbi completamente selvatico. Non mi portavano mai in chiesa, non parlavo con nessuno di argomenti religiosi e non sapevo nemmeno come si faceva il segno della croce." 9) Sentiva con forza, però, che c'era tutto un ambito della vita importante e misterioso. Sotto l'indifferenza, il suo rapporto con la religione, anche se fluttuante, era presente e pieno di un'appassionata attrazione.

Florenskij compie gli studi secondari a Tiflis. Peraltro, non è molto coinvolto dalle lezioni e approfitta della ricreazione per fare i compiti, in modo da poter dedicare tutto il tempo libero ai suoi esperimenti e alla sue vaste letture. Come più tardi Winston Churchill, spesso dichiarava di aver imparato al di fuori della scuola tutto ciò che valeva la pena imparare.

Il padre ingegnere gli comunica l'importanza della scienza e delle spiegazioni scientifiche, l'esistenza di leggi che regolano tutti i fenomeni della natura, e Pavel, in questo periodo, privilegia la via della ricerca e della scienza. Si interessa soprattutto di filosofia e di fisica. Ma, al di sotto delle riconosciute leggi della natura, continua ad essere vivo il senso del mistero. Pavel ricerca i casi nei quali la legge risulta inapplicabile; le eccezioni sono per lui la prova che la natura ribalta qualsiasi legge. E' l'irrazionale, il mistero, il quale si infiltra nelle crepe sottilissime del muro spesso delle leggi. La luminescenza delle lucciole, verde smeraldo nelle femmine e verde mela nei maschi, non è misteriosa? E non è misteriosa la loro stessa luce che quasi non produce calore? "Là dove c'è una deviazione dal consueto, è là che va cercata la confessione spontanea della natura." 10) Le stesse mutazioni della materia negli esperimenti che compie gli sembrano prodigiose e misteriose; quel nucleo di inspiegabilità manda messaggi sempre più decisi, provocando nel giovane Pavel un dolorosissimo senso di scissione interiore. Tutto è prodigio, tutto è permeato di forze misteriose; questo gli comunica quel nucleo oscuro, ricacciato in fondo all'anima.

In un mezzogiorno torrido, cerca rifugio in un bosco e, mentre tenta di dare una risposta ad alcune questioni scientifiche, sente dentro di sé una voce risoluta: la visione scientifica del mondo non ha nulla a che spartire con la verità, con la vita; l'orgoglioso edificio del pensiero scientifico è scosso dalle fondamenta. E' come un abito non suo, una pelle morta, che si distacca dal suo corpo. A Pavel sembra di trovarsi in un deserto metafisico, sulle rive del nulla.

Lo smottamento definitivo avviene nel 1899 (Florenskij aveva diciassette anni). Una notte di primavera, mentre dorme, Pavel si sente gravato da una grande stanchezza, come se avesse lavorato in una miniera, fasciato da un'oscurità fitta e densa, sepolto vivo, sente sopra di sé verste e verste di terra impenetrabile, prova un soffocante dolore, si sente del tutto perduto. All'improvviso, un raggio sottilissimo e un suono quasi impercettibile gli recano un nome: Dio. Pavel si risveglia di colpo, come destato da una forza esterna, e si trova gridare: "No, non si può vivere senza Dio!". 11)

Studi universitari

Terminati gli studi secondari, Florenskij si iscrive alla Facoltà di Matematica di Mosca e ha come insegnante Nikolaj Bugaev, uno dei maggiori matematici russi, presidente della Società Matematica di Mosca. Nell'insegnamento di Bugaev, Florenskij coglie l'apertura verso l'idea di discontinuità, che permette di spezzare la catena deterministica, prospettando la possibilità di quel balzo arbitrario, di cui, fin da giovanissimo, Florenskij, innamorato delle fiabe, strutturate proprio sul principio di discontinuità, aveva consapevolezza. Si laurea nel 1904.

Si interessa anche al pensiero del grande matematico tedesco, Georg Cantor, che lo spinge ad indagare il rapporto tra finito e infinito, tra uno e molteplice; scrive il saggio *Sui simboli dell'infinito. Studio sulle idee di Cantor e il dialogo Empiria ed empirismo*.

Tra l'uno, il molteplice e il tutto scorrono fili vivi, nervi e arterie. Noi stessi, secondo Florenskij, non siamo solo finiti: noi portiamo dentro, al di là del finito, il transfinito. Non siamo in contraddizione con il Divino; noi siamo trans-finiti, il centro tra il tutto e il niente.

La ricerca di connessione e di unità pervade anche la sua concezione della cultura e della conoscenza; Florenskij è contrario alla specializzazione e alla conseguente frammentazione, che, priva di un centro, può approdare al relativismo e al nichilismo. Il sapere contemporaneo, frantumato, spezzato, è un non sapere. Si è persa la facoltà di vedere l'unità e, oltre agli alberi, non si è più capaci di vedere e di sentire il bosco.

Intelligencija e Fede

All'inizio del secolo, una parte dell'*intelligencija* russa era attraversata da una corrente di misticismo e da inquietudini religiose. Senza rinunciare all'arte, alla cultura e alla scienza, molti intellettuali, spesso esponenti dell'avanguardia, volevano ritrovare la fede del mondo contadino.

A Pietroburgo, nella sua "torre", che si animava di ospiti nella notte tra il mercoledì e il giovedì, Vjačeslav Ivanov proponeva un' "anarchia mistica" e una conciliazione tra Cristo e Dioniso. Nella "torre", molti poeti declamavano versi, che Ivanov spesso criticava

corrosivamente. Una sera, una giovane poetessa, Anna Achmatova, comincia a leggere le sue poesie. In molti pensano che il padrone di casa distruggerà quei versi, ma Ivanov si alza, va incontro alla Achmatova e le dice: “Anna Andreevna, questi versi sono un avvenimento per la poesia russa”. Anche se di dubbia autenticità, l’episodio è indicativo dell’importanza del giudizio di “Vjačeslav il Magnifico” nella costruzione del “ mito achmatoviano”.

A organizzare i Raduni filosofico-religiosi, sempre a Pietroburgo, furono Dmitrij Merežkovskij, poeta, scrittore e romanziere e la moglie Zinaida Gippius, anche lei scrittrice e saggista, raffinati esteti, cultori del simbolismo. Gli incontri tra gli intellettuali “cercatori di Dio” e i rappresentanti della Chiesa Ortodossa, si tennero dal 1901 al 1903. Fu Andrej Belyj (Boris Bugaev), poeta simbolista, figlio del professor Bugaev, a presentare ai Merežkovskie Florenskij, che scrisse alcuni articoli sulla rivista “Novyj put’” (Nuova Strada), alla quale i Merežkovskie collaboravano.

Florenskij ricercava una sintesi tra la cultura laica e quella ecclesiastica, come più tardi disse il teologo suo amico Sergej Bulgakov, voleva unire Atene e Gerusalemme. In una lettera alla madre un giovanissimo Florenskij aveva scritto di voler far confluire l’intero insegnamento della Chiesa in una visione filosofico scientifica e artistica del mondo. Il dilemma di Florenskij, in questi anni, era se diventare parte integrante della Chiesa ortodossa, al contrario di Belyj, il cui spirito libero si sarebbe sentito soffocare dalla porta stretta dell’ortodossia tradizionale.

A queste assemblee partecipava attivamente lo scrittore Vasilij Rozanov, che affermava la sacralità del sesso. “ Il sesso è una montagna incantata: una montagna alta, molto alta, da dove irradiano sprazzi di luce che si diffondono per tutta la terra”¹²), scriveva Rozanov , che sottolineava come il sesso non fosse contrario alla religione, anzi ne costituisse il nucleo essenziale. Rozanov, che Majakovskij definirà uno psicopatico sessuale, si augurava che il cristianesimo diventasse fallico e proponeva che nelle chiese ci fosse una *Camera degli sposi*, nella quale, dopo il sacramento, gli sposi potessero unirsi carnalmente ¹³).

Senza le esagerazioni di Rozanov, peraltro suo amico, Florenskij asserisce che la cancellazione dell’istinto sessuale rappresenta una delle ragioni della sterilità di tanti insegnamenti della Chiesa. Florenskij è sempre attento a mantenere il legame vitale con l’essere, radice di ogni esperienza viva.

Nel 1904 Florenskij, anche per rendere più motivata la sua eventuale adesione alla Chiesa ortodossa, si iscrive alla Accademia Teologica di Mosca, presso la Lavra della Santissima Trinità - San Sergio a Sergiev Posad, non lontano da Mosca. Qui era custodita la più bella delle icone russe: la *Trinità* di Andrej Rublëv. A detta di un monaco benedettino, Florenskij avrebbe dichiarato: “ Esiste l’icona della *Trinità* di Andrej Rublëv, pertanto esiste Dio”. Più tardi, quando un profondo rivolgimento di discordie e lotte intestine attraversava la Russia,

Florenskij scrisse che dalla *Trinità* di Rublëv, si apriva allo sguardo spirituale “ un mondo impassibile, infinito, inalterabile...” .14)

A consigliargli l'iscrizione fu il vescovo *starec* (anziana e saggia guida spirituale) Antonij Florencov, che, rispondendo al desiderio di Florenskij di farsi monaco, lo esortò, invece, ad approfondire i suoi studi religiosi. Un'altra importante figura per l'orientamento religioso di Florenskij fu lo *starec* Isidor Gruzinskij, ieromonaco dell'eremo di Getsemani. Circondato da un sottile profumo di spiritualità, Isidoro identificava ogni possibilità di salvezza nella figura di Gesù Cristo e esortava ad un'accettazione serena e coraggiosa della sofferenza. Accoglieva spesso Florenskij, che gli era affezionatissimo, nella sua cella e gli offriva quella che chiamava la “marmellata ascetica”, preparata con una miscela di bacche e rafano.

Negli anni degli studi teologici, Florenskij conosce Sergej Troickij, amico tenero e silenzioso, autentico “ fratello in Cristo”, puro e trasparente. Quando Troickij, nel 1907, accetta l'insegnamento a Tiflis, capitale della Georgia, Florenskij si sente solo e triste. Il senso di privazione si accentua con la morte del padre, Aleksandr Ivanovič Florenskij e, poco dopo, della sua guida spirituale, padre Isidoro, al quale Florenskij dedicò lo scritto *Il sale della terra*.

Dopo la rivoluzione del 1905, i diritti civili garantiti dal Manifesto di ottobre erano stati cancellati e ci fu una vera e propria stretta repressiva. Sergej Bulgakov, teologo e filosofo, che, come Nikolaj Berdjaev, era passato dal marxismo all'idealismo, fu l'unico amico di Florenskij a candidarsi come deputato alla Terza Duma, ma rimase profondamente deluso dalla politica. Inoltre, gli sembrava del tutto inaccettabile la soggezione della Chiesa ortodossa allo stato e, certo, non poteva condividere che la Chiesa avesse approvato la reintroduzione della pena di morte. Cosa che provocò anche lo sdegno di Florenskij che scrisse il sermone *Il grido del sangue*.

Il 1907 è un anno triste e tormentato per Florenskij. Si sente smarrito e quasi disperato: la perdizione è vicina, Dio è lontano e la sua anima è dolente. È solo: “ Particolarmente orribili erano le sere (...) Una pioggia a folate e il tetto singhiozzava con una tristezza infinita e una fredda disperazione. Era come il rumore di zolle gelate sul coperchio della bara. Mi sembrava che il petto mi si fosse aperto e che la pioggia si riversasse dentro sul mio cuore spossato e triste”. 15) Il senso di solitudine e di abbandono cresce quando Sergej Troickij all'inizio del 1909 sposa Ol'ga, la sorella più piccola di Florenskij. Loro due, Florenskij e Troickij, fratelli in Cristo, spesso si erano confessati vicendevolmente le perplessità circa il matrimonio, che probabilmente li avrebbe allontanati da Dio. La loro amicizia completa e perfetta, in cui ognuno, alla luce dell'amore per l'altro, riponeva la via verso la salvezza si era spezzata e la stretta indissolubilità dell'amicizia infranta. Florenskij visse il matrimonio tra Sergej e Ol'ga come un vero e proprio tradimento.

Gli scritti di Florenskij durante i quattro anni degli studi teologici sono tutti ispirati dalla ricerca di una religiosità viva, unico metodo legittimo per conoscere i dogmi; Florenskij sentiva ormai di doversi appoggiare del tutto alla Chiesa ortodossa. Ma quale via avrebbe intrapreso? Sarebbe entrato nel clero bianco, e quindi avrebbe contratto matrimonio, come la Chiesa consigliava, oppure, rimanendo celibe, avrebbe fatto parte del clero nero? Attende che il Cristo riempia completamente il suo cuore. Nell'estate del 1908, discutendo la tesi *Sulla verità religiosa*, Florenskij si laurea a pieni voti, risultando il migliore studente dell'Accademia, che gli affida l'incarico dell'insegnamento di Storia della filosofia.

La rivolta silenziosa

In questo periodo, Florenskij vive gli anni dell'insegnamento all'insegna della ribellione, di una "rivolta silenziosa", come lui stesso la definisce. L'Accademia gli pare chiusa e reazionaria e gli studenti presuntuosi e conformisti. Preferisce la compagnia di giovani rozzi, ma autentici, con cui bere alcuni bicchieri di vodka, che, a suo dire, gli procurano una grande lucidità mentale. D'altronde, diceva divertito a Vasilij Giacintov, diventato suo grande amico, come si poteva parlare di riti dionisiaci, se non si era mai provata l'ebbrezza dell'alcol? Secondo Vasilij Giacintov, Pavlik aveva anche provato gli effetti delle droghe. Certo, si sente aperto a nuove pericolose esperienze. L'amicizia con Vasilij Giacintov, che lo dissuade dall'abbandonare l'Accademia, risulta veramente preziosa e riesce a non far perdere del tutto la rotta all'inquieto Pavel. Della sofferenza di Florenskij, Nikolaj Berdjaev fornisce una testimonianza diretta. Stava compiendo un pellegrinaggio all'eremo di Zosimova Pustyn'. Di notte, durante una funzione religiosa, si trovò accanto Florenskij che in lacrime gli disse: "Sto attraversando un periodo molto difficile". 16)

Finalmente nel '10, Florenskij va verso la luce. Conosce Anna Mikajlovna Giacintova, sorella di Vasilij Giacintov, una semplice maestra di campagna, modesta e dai modi spontanei e gentili. Comincia a scriverle delle lettere.

Durante una passeggiata sconsolata nelle campagne intorno a Sergiev Posad, Pavel, senza un motivo apparente, improvvisamente si china e raccoglie una fogliolina; vede con grande sorpresa che è un quadrifoglio, simbolo della felicità. Si tratta, Florenskij ne è sicuro, di un segno della volontà di Dio.

Nell'agosto del 1910 Florenskij sposa Anna M. Giacintova, dalla quale ebbe cinque figli (Vasilij, Kirill, Ol'ga, Michail e Marija Tin-a-tin, (nome di una principessa di una favola georgiana), detta Tika). Nel 1911 è ordinato presbitero ortodosso. Gli viene affidata la direzione della rivista "Messaggero Teologico", dove pubblica articoli e molte relazioni sulle tesi degli studenti, ospitando interventi, di teologi, di laici e, cosa per i tempi assolutamente inconsueta, di donne. Si dedica in quegli anni alla redazione della sua opera principale, *La colonna e il fondamento della verità*, terminata nel '14, nella quale Florenskij

instaura un confronto serrato e profondo tra ragione e fede e riconosce, senza più dubbi, la Chiesa russa come colonna della verità.

L'opera, che ha forma epistolare, è divisa in dodici lettere e ha come destinatario Sergej Troickij, lontano amico e fratello in Cristo, che era stato ucciso nel 1910 da uno studente esaltato. Nella lettera quarta, Florenskij mette l'accento sull'importanza dell'Amore. La conoscenza di Dio può avvenire solo attraverso l'Amore. Anzi, Dio stesso è Amore e la sua conoscenza è possibile solo attraverso la bellezza dell'Amore: nella comunione e nella trasfigurazione.

Nella lettera ottava viene affrontato il problema del male: come può esistere il male in un mondo creato da un Dio buono e caritatevole? La colpa della tenace persistenza del male è dovuta all'uomo, il quale permette che l'immagine interiore di Dio si spezzi, che ci si dimentichi il divino. Ciò può avvenire per quell'orgoglio sconsiderato di competere con Dio, la cui immagine si disintegra; e l'uomo precipita in una situazione di disordine e di caos e vive nelle tenebre e nel peccato.

La lettera undicesima è dedicata all'amicizia, sentimento di grande rilevanza per Florenskij. Scrivendo a Belyi, tempo prima, aveva sottolineato l'importanza dei rapporti di amicizia, una prossimità pienamente umana, nella quale l'amico dona tutto se stesso. Ora parla dell'amicizia in una lettera, densa e articolata. Gli amici non sono uno più uno, ma qualcosa di più significativo. "Due è una nuova composizione chimica dello spirito, quando uno + uno si trasfigurano qualitativamente e costituiscono un terzo"; un'anima sola, come "una pasta lievitata", che è composta di vari elementi, ma è qualcosa di diverso.

Nell'amicizia, all'*eros*, che si riferisce alla passione, al desiderio sensuale, si sostituisce la *philia*, caratterizzata dall'amore spirituale, dalla vicinanza interiore e da un sentimento di calma e di serenità.

L'amicizia non è solo il rispecchiarsi nell'altro in una replica dell'io; in essa sono ugualmente necessarie somiglianza e dissomiglianza in un completamento reciproco, in un incastro perfetto. L'amico deve essere fedele all'amico. Tra loro c'è, come nel matrimonio, l'indissolubilità. Questa compenetrazione reciproca non deve essere intesa come un dato iniziale dell'amicizia, ma come un suo compito; quando è raggiunta, diventa indissolubile e la fedeltà all'amico non può più essere infranta. E, se è vero che l'amicizia dona la gioia suprema, è altrettanto vero che esige la dedizione più totale.

La lettera dodicesima, l'ultima, ha come tema la gelosia. Florenskij, allontanando tutte le connotazioni negative di questo sentimento, ne mette in luce le caratteristiche positive. È proprio la gelosia la custode della fedeltà; "la gelosia, questa forza del nostro spirito bandita e disprezzata dalla coscienza attuale", scrive Florenskij.

Nello stesso periodo in cui cura la redazione definitiva di *La Colonna e il fondamento della verità*, Florenskij scrive *Il significato dell'idealismo*.

Secondo Florenskij, proprio dal platonismo sono scaturite quasi tutte le correnti più vigorose della filosofia. Il platonismo si è rivelato come la concezione del mondo più vicina alla religione e si è riversato come un flusso vivificante nel pensiero religioso dell'umanità. Sempre vivo era stato in Florenskij l'interesse verso il mondo antico. Scriveva nel '13 all'amico Rozanov: " Mi sto immergendo sempre più nel mondo antico. E' nella Grecia che ritroviamo il preludio dell'Ortodossia (...) Siamo noi stessi la Grecia(...) essa è la nostra anima" 17). Il suo amore per il mondo classico era testimoniato dalle statue di Cupido, collocate sulla mensola del caminetto della sua casa, le cui pareti erano riempite di innumerevoli fotografie di statue, di ninfe e di eroi dell'antichità classica, oggetto di stupore e di sconcerto per coloro che andavano a visitarlo. Florenskij persegue il disegno dell'armonia e dell'unità; è l'uomo dei ponti, delle soglie, dei nessi che uniscono l'uno e il molteplice, l'essere e l'apparire, il finito e l'infinito.

Già con la Rivoluzione di febbraio del'17, si instaura in Russia un periodo di rivolgimenti, una nuova epoca in cui nessuno può essere certo del domani. Dopo la Rivoluzione dell'ottobre '17, il nuovo regime, attraverso il capo carismatico Vladimir Il'ič Ul'janov, detto Lenin, avversa ogni spiritualità e considera la religione " vodka dei popoli", un pericolo da estirpare con la massima determinazione. Molti avevano già preavvertito l'avvento di violenze e di fatali rivolgimenti. Nel novembre, Rozanov aveva cominciato a pubblicare brevi e incandescenti considerazioni, intitolate *L'apocalisse del nostro tempo*. "Con cigolio, stridore, schianto cala sopra la Russia un sipario di ferro"18) , scrive Rozanov . Lo stesso Florenskij aveva previsto grandi sofferenze e padre Isidoro aveva parlato di giorni bui per i cristiani, che avrebbero dovuto nascondersi dai loro nemici. Proprio nei primi anni della rivoluzione bolscevica, Florenskij si diede il compito di elaborare *Agli spartiacque del pensiero*, in cui riprende, arricchendoli, i testi di alcuni suoi corsi.

In *Microcosmo e macrocosmo*, Florenskij, alla luce del suo amore per il Creato e della consapevolezza dell'imprescindibile presenza di Dio, propone il rispetto per la Natura: " Facendo violenza sull'ambiente, l'uomo fa violenza a se stesso e sacrificando la Natura alla sua avidità sacrifica se stesso." Questo è evidente perché " l'Uomo e la Natura non solo si assomigliano, ma nelle loro profondità più estreme, sono precisi e identici. L'Uomo è il mondo piccolo, il microcosmo,(...) l'Ambiente è il macrocosmo". 19)

In un altro scritto, Florenskij stabilisce un nesso tra il corpo umano e gli strumenti costruiti dall'uomo, che sono visti come un prolungamento degli organi umani. E' la teoria degli "organi proiezione".

Nel 1918 viene chiusa l'Accademia Teologica di Sergiev Posad, ma il nuovo governo per ora pensa di poter usufruire della vastissima cultura e delle competenze di Florenskij, che nel '18 viene nominato responsabile della commissione per la salvaguardia della Lavra della Santissima Trinità- San Sergio. L'anno successivo lavora, come tecnico specializzato, al Karbolit di Mosca, che produce materiale plastico. Nel '21 Florenskij è chiamato a tenere un corso di lezioni presso i Laboratori superiori statali (VChUTEMAS), dove insegnerà fino al '24. Sempre negli anni venti Florenskij lavora anche per la Glavelektro (Amministrazione generale per l'elettrificazione della Russia) e per il Goelro (Istituto Elettrotecnico di Stato). Già dai primi anni venti collabora alla Enciclopedia sovietica per la matematica. Dal '27 al '34 lavora all'Enciclopedia tecnica, scrivendo più di 100 voci. Queste collaborazioni non rappresentano certo per Florenskij un compromesso con il potere sovietico. Aveva annotato nel suo diario: “ Non dimenticarlo mai: un compromesso tira l'altro, e così via, *ad infinitum*”. 20) Era convinto che il suo contributo fosse utile in quella nuova Russia; importante era per lui conservare intatta la sua fede e operare alla sua luce.

Il governo sovietico, però, se da una parte si serve delle straordinarie competenze di Florenskij, (che compie anche una serie di invenzioni tecniche, soprattutto riguardanti le proprietà dei materiali elettrici e isolanti), dall'altra parte, dimostra una brutale ferocia verso gli uomini di chiesa. Nel '22, in Russia ci fu una terribile carestia nella quale Lenin vide un'occasione imperdibile per attaccare i preti e la Chiesa. Ecco le sue parole: “ E' adesso e soltanto adesso mentre nelle regioni afflitte dalla carestia e dal cannibalismo e le strade sono ingombre di centinaia se non migliaia di cadaveri, che possiamo (e perciò dobbiamo) cercare di acquisire i preziosi della chiesa con l'energia più brutale e spietata (...) sono giunto alla conclusione inequivocabile della necessità di attaccare adesso con la massima spietatezza i preti e vincere la loro resistenza con una brutalità tale che non la dimenticheranno per decenni”. I registri ecclesiastici documentano che quell'anno furono uccisi 2691 preti, 1962 monaci e 3447 monache. 21)

Padre Pavel non volle mai abbandonare la Russia e come antidoto alla violenza e alla brutalità additava a se stesso e ai suoi figli il conforto del cielo. Nell'aprile del '17, comincia a redigere il *Testamento*, che si ferma al marzo del '23, nel quale scrive: “Miei cari figli, osservate più spesso le stelle. Quando avete un peso nell'animo, guardate le stelle o l'azzurro del cielo. Quando vi sentirete tristi, quando vi offenderanno, quando qualcosa non vi riuscirà, quando la tempesta si scatenerà nel vostro animo, uscite all'aria aperta e intrattenetevi da soli col cielo. Allora la vostra anima troverà la quiete.”22)

Non smise mai la veste sacerdotale, testimoniando con coerenza e audacia, la fedeltà alla sua scelta. Trockij che era il responsabile della Direzione centrale per l'elettricità, dove Florenskij lavorava, notando la tonaca, gli si avvicinò e gli domandò chi fosse. “ Sono il professor Florenskij e lavoro qui come ingegnere capo”. Trockij, allora, lo invitò a

partecipare a un congresso di ingegneri, “ naturalmente con un altro abbigliamento”, aggiunse. Florenskij con ferma serenità, gli rispose “ Non ho rinunciato ai voti sacerdotali e non posso portare altri abiti”. 23) Intanto continua a scrivere; la sua produzione scientifica dal’20 fino al ’33, è vastissima. Florenskij non rinuncia mai alla sua visione religiosa, che rappresenta lo sfondo sul quale si inseriscono i temi scientifici affrontati.

Ma il suo nome, ormai, appare nel dossier dei controrivoluzionari e la macchina repressiva si mette in moto. Nel maggio del ’28 Florenskij viene arrestato. Nella perquisizione della sua casa erano state trovate una medaglia della Croce Rossa e una fotografia dello zar. E’ condannato a tre anni di confino a Nižnij Novgorod. La condanna, però, è annullata dopo breve tempo per l’interessamento di Ekaterina Pavlovna Peškova, responsabile della Croce Rossa politica ed ex moglie di Gor’kij. Florenskij riprende il suo posto nella vita intellettuale di Mosca, non rinnega le sue idee e continua a scrivere e predicare.

Il secondo arresto

Nel febbraio del ’33 arriva il secondo arresto. Florenskij, che l’aveva presentito, non ne fu affatto sorpreso. Segnali allarmanti di censura si erano già manifestati dopo la pubblicazione de *L’immaginario nella geometria* e dell’articolo *La fisica al servizio della matematica*. Il caso fu istruito dal plenipotenziario della sezione politica segreta dell’OGPU della regione di Mosca, un certo Šupejko, che precisa così l’imputazione: “ Pavel Florenskij, membro della direzione dell’organizzazione controrivoluzionaria ‘Partito per la Rinascita della Russia’, accusato in base alla deposizione di Pavel Giduljanov, professore di diritto, anch’ egli detenuto.”24) Giduljanov non deve temere, si deve affidare completamente a lui e all’Ogpu, lo rassicura Šupejko; confessi, dunque, anche colpe gravissime; la sua coscienza sarà considerata pura e il pentimento sincero. Naturalmente Giduljanov dovrà fare i nomi degli altri rappresentanti dell’organizzazione- aggiunge Šupejko-, che gli suggerisce il nome di Florenskij. Giduljanov, che non ha mai conosciuto Florenskij, tenta di sottrarsi. Ma Šupejko, non solo ufficiale istruttore, ma anche giudice, avvocato difensore e procuratore del caso, in cambio della confessione del coinvolgimento di Florenskij nella organizzazione antibolscevica, promette a Giduljanov la libertà. L’argomento è convincente. Florenskij rappresenta l’ala destra dell’organizzazione- dichiara Giduljanov- e aggiunge che operativamente Florenskij avrebbe dovuto organizzare delle *trojki* tra i sacerdoti a lui gerarchicamente subordinati, perché entrassero nelle file dell’organizzazione controrivoluzionaria. Ecco la menzogna che serve per incriminare Florenskij, il quale, in un primo momento, nega recisamente di aver conosciuto Giduljanov e di aver complottato contro il governo sovietico. Ma, durante un confronto organizzato dall’ufficiale istruttore, Giduljanov fa capire a Florenskij che la sua confessione può rappresentare la liberazione, non solo dello stesso Giduljanov, ma anche di altri imputati. Florenskij, completamente innocente, per non nuocere agli altri imputati, si autoaccusa di colpe mai commesse e

viene condannato, in base all'articolo 58 a 10 anni di lager. Un tempo aveva scritto: " Ci sono stati dei giusti che hanno avvertito con particolare acutezza il male e il peccato presenti nel mondo e che nella loro coscienza non si sono separati da quella condizione; con grande dolore hanno preso su di sé la responsabilità per il peccato altrui come se fosse il loro personale peccato"25). Ora è lui uno di quei giusti e si prepara a salire sul suo Golgota.

Intraprende il suo percorso verso il lager. Il viaggio, in vagoni stipati all'inverosimile, dove sembra mancare il respiro, è terribile si soffre la fame e la sete. Ci sono molti ladri e, durante il tragitto, il furto non è perseguibile. A lui sono stati rubati gli occhiali; ed è impossibile procurarsene altri. Florenskij scrive alla moglie di spedirgliene un paio; senza gli occhiali non può vedere quasi nulla.

Dopo essere passato dalla città di Svobodnij (in russo "libero"!), si ferma a Skovorodino, dove studia gli effetti del gelo e compie esperimenti, osservandone i fenomeni e considerando i problemi che pone per l'edilizia. Florenskij tiene sempre informati i suoi cari e scrive loro lettere piene di sollecitudine e di amore: " Cara Annulja, se voi poteste sentire e capire quanto amo tutti voi e quanto soffro per voi, sareste più sollevati. Ma non so come aiutarvi e non so neppure come esprimere il mio amore. Sappiate, comunque che siete per me più cari della vita e che sarei pronto a sacrificare tutto per voi. Più volte al giorno immagino e accarezzo, come posso, ciascuno di voi nella mia mente, e per ciascuno il cuore mi duole in modo particolare". 26)

A Skovorodino Florenskij comincia a scrivere il poema, *Oro*, dedicato al figlio Mik: " Hai visto la luce, povero Mik, / Quando tuo padre si era salvato / Solo con la fuga in un momento di torbidi. / E viveva murato tra le tombe, / Le tombe dell'anima. / (...) Ed ecco che sono di nuovo separato da te. / E dal mio triste pancaccio/ posso soltanto raccontarti una storia, / Misero dono del mio amore/.

Prima di arrivare alla sua ultima destinazione, le isole Solovki, Florenskij è costretto e restare per qualche tempo a Kem', la città infernale, piena di fango, grigia e triste. Qui i detenuti sono sottoposti a violenze di ogni tipo. Vegliano su di loro brutali sorveglianti, in genere ex čekisti, esseri crudeli, veri e propri mostri, che sottopongono i prigionieri ad ogni genere di soprusi. In un'atmosfera ferina va in scena uno spettacolo barbaro, con commenti di urla e parolacce, di bestemmie e oscenità in rima. I detenuti devono lavorare tutti, sani e malati, giovani e vecchi, fino allo sfinimento. Uno dei detenuti, Nikonov, ricorda: "un dolore intollerabile, sordo, opprimente in tutto il corpo. I piedi sembravano di piombo. Nella testa ottusa neanche un pensiero." 27)

Nell'ottobre del '34, Florenskij arriva alle isole Solovki ,le isole del martirio e delle lacrime, un tempo sede di un fiorente monastero che Lenin aveva trasformato in luogo di

detenzione e di pena. Il primo lager dell'epoca sovietica. Da qui prende inizio tutto il sistema concetrazionario sovietico. "Il monastero delle Solovki, che ormai non serviva più a nessuno, che aveva perso ogni senso di esistere, vivaio di secolare oppio e fanatismo, è stato trasformato in colonia di lavoro. Così viene annotato trionfalmente nella rivista "SLON" (Lager a destinazione speciale delle Solovki) nel 1924. 28) Faceva eco il "Messaggero della Carelia" del 1925, dove si poteva leggere: " Per cinque secoli le Solovki hanno ottenebrato le menti del popolo. Oggi vi sorge un campo di concentramento, dove vengono rieducati i cittadini che hanno commesso crimini (...) Si è spenta l'eco delle campane (...) Si è destata una nuova vita". 29)

Le isole sono piene di gabbiani, i cui gridi irrompono inquietanti. Florenskij scrive che non sembrano affatto versi di uccelli, ma un miscuglio di voci strane e agitate. E vive uno straniante e angoscioso senso di irrealtà. "Qui tutto sembra vuoto, come se fosse sognato, e infatti non sono affatto sicuro che tutto ciò esista davvero o se non sia una visione, come un sogno" 30). Scrive anche che è molto dispiaciuto di non poter continuare i suoi studi sul ghiaccio; in cambio le Solovki sono ricche di alghe. Florenskij le studia; per questo ha un incarico stabile alla Iodprom, una fabbrica che produce lo iodio, che forse- pensa Florenskij- ha qualche speciale effetto sulla tiroide. Dalle alghe si estrae anche l'agar-agar, che può essere utile nell'industria dolciaria.

Florenskij dimostra tristezza per non poter essere vicino ai suoi figli, accompagnandone la crescita umana e culturale; in cambio scrive lettere piene di premurosa e affettuosa partecipazione. Esorta i più piccoli a guardare con attenzione e amore la natura e a mandargli disegni di fiori. Il disegno del papavero che Tika gli ha inviato è molto somigliante e anche il mughetto di Mik è tracciato con precisione, soprattutto nelle venature delle foglie. Con Ol'ga (Olja) che è più grandicella, parla di arte. A tutti raccomanda di non trascurare la musica; specialmente Olja gli farebbe un grande regalo se imparasse a suonare bene la *Marcia turca*. Nelle lettere Florenskij è costretto a praticare una vigile autocensura. Non può scrivere, ad esempio, la parola "Dio". La lettera verrebbe immediatamente censurata e non arriverebbe mai al suo destinatario.

Nell'estate del '37, c'è un'atmosfera particolare nelle Solovki, un'aria di smobilitazione. il lager delle Solovki si trasforma in un carcere a destinazione speciale. Le Solovki devono accogliere massicci contingenti di prigionieri, il cosiddetto " raccolto di Ežov". Il '37 segna il picco del Grande Terrore, il cui regista, su copione di Stalin, è Nikolaj Ežov, il " nano sanguinario", capo della polizia politica dal 1936 al 1938. Per far posto ai nuovi arrivati, i vecchi detenuti sono imbarcati verso una destinazione sconosciuta. Solo dopo l'apertura degli archivi, seguita al crollo dell'Unione Sovietica, è stato possibile sapere il luogo e la data della morte di Florenskij. E' fucilato la notte dell'8 dicembre del '37. Il suo corpo viene gettato in una fossa comune nelle vicinanze di Leningrado (oggi San Pietroburgo). Sergej

Bulgakov, il teologo, amico di Florenskij, scrisse: “Il destino e la grandezza di Florenskij sono la gloria e la grandezza della Russia, ma anche il suo più grande delitto”.

Non dimenticatemi

Spesso le lettere (una significativa e ampia raccolta delle quali, a cura di Natalino Valentini e di Lubomir Žák, è stata pubblicata in Italia per la prima volta nel 2000), che padre Pavel invia ai suoi cari, terminano con l'esortazione: “Non dimenticatemi”. In quell'esortazione, quasi una preghiera, si può cogliere anche una sfumatura imperativa.

Per Florenskij, infatti, la memoria riveste una grandissima importanza, e, soprattutto quando si vive in un periodo in cui si rischia di essere travolti dal flusso burrascoso degli eventi, bisogna vigilare sulla sua custodia. L'oblio è barbarie e il ricordo è un dovere. Scrive Florenskij, “dimenticare è ingratitudine e insensatezza, poiché tutto diventa passato” 31). Solo la memoria restituisce la presenza e Florenskij, sebbene lontano dai suoi figli e dalla moglie, è sempre con loro, non li dimentica mai, neanche sotto la violenza più brutale. “Vivo di ricordi- scrive Florenskij- e mi rammento dei più piccoli dettagli su ciascuno di voi” e sebbene i ricordi riaffiorino “come ferite che straziano la mia anima”32) , appartengono comunque alla memoria come salvezza.

A questa imprescindibile volontà di memoria si contrappone il disegno opposto del regime totalitario. “ Nessun uomo, nessun problema”, ripeteva spesso Stalin. Gli uomini, per la loro capacità di pensare e di ricordare, sono sospetti per definizione. Il sistema concentrazionario sovietico mirava proprio a svuotare gli uomini di pensieri e di ricordi e, ponendoli in uno stato di perenne terrore, a ridurli ad un fascio di reazioni nervose, senza passato, né futuro. Come il cane di Pavlov.

In Unione Sovietica, scrive Hannah Arendt, “i Lager sono organizzati come veri e propri antri dell'oblio, in cui chiunque può andare a finire senza lasciare le tracce usuali dell'esistenza di una persona, un cadavere e una tomba”.33) La vittima sembra non essere mai esistita; e l'oblio si estende alla sua famiglia e ai suoi amici. E' la memoria il peggior nemico dello stato totalitario e bisogna ucciderla. Ma questo disegno non sempre riesce. Evgenija Ginzburg, dopo 18 anni di detenzione, scrive un libro sulla sua vita nel lager. Eppure, Evgenija nel lager non ha potuto annotare alcunché, né tanto meno stendere abbozzi sul suo futuro libro. Tornata in libertà, pubblica *Viaggio nella vertigine*, un resoconto della sua esperienza, sorprendentemente ricco di particolari. Nell'epilogo La Ginzburg scrive: “Sovente i lettori mi domandano come abbia fatto a ritenere nella memoria una simile massa di nomi, di fatti, di località e di versi. La risposta è molto semplice: ho potuto farlo perché proprio questo- ricordare per poi scrivere- è stato lo scopo fondamentale della mia vita in quei diciotto anni”. 34)

Bisogna lottare contro l'oblio anche a costo della morte, diceva il poeta Osip Mandel'stam, e la moglie Nadežda, in quell'epoca in cui lasciare qualcosa di scritto era pericolosissimo, lottò con determinazione contro l'oblio. Dopo la morte del marito, avvenuta in un lager di passaggio verso la terribile Kolyma, Nadežda, come moglie di un nemico del popolo, è costretta ad una perenne fuga e, perché le poesie del marito non vadano perdute, le ripete costantemente nella sua memoria: "Di notte, mentre correvo su e giù per l'enorme reparto a sistemare le macchine, mormoravo versi. Dovevo imparare tutto a memoria (...) La memoria era un mezzo supplementare di custodia, e mi è servita moltissimo nella mia difficile impresa".³⁵⁾ Nel ricordo Nadežda conserva la parola poetica del marito e preserva a se stessa una dimensione di umanità.

Varlam Šalamov, tornato dalla Kolyma, dove si toccavano abissi di bestialità e di disperazione, nel '53 comincia a scrivere *I racconti di Kolyma*, una delle più importanti testimonianze della vita nei lager staliniani. Nella Kolyma, regione dell'estremo nord-est della Siberia, costellata di lager, tutti rischiano di perdere la memoria. Reali sono solo la giornata, il minuto, l'ora. Alla Kolyma si riesce a "far dimenticare all'uomo di essere uomo"³⁶⁾. Tutti perdono la memoria. Un professore di filosofia dimentica il nome della moglie. Un medico comincia a dubitare di esserlo mai stato. Ho dimenticato tutto-dice qualcuno-. Non ricordo neppure che cosa significhi ricordare.

Un giorno Šalamov, non distrutto né del tutto avvelenato da decenni di vita alla Kolyma, spedisce a Mosca in un plico un ramo di larice, avvizzito e quasi secco. La destinataria di questo singolare regalo è Nadežda Mandel'stam, che mette il ramo mezzo morto in un barattolo da conserva, riempito con l'acqua clorata di Mosca. Ma nel ramo si risvegliano forze misteriose. Nadežda viene risvegliata da un vago odore di resina. Nella ruvida pelle legnosa del ramo, si sono aperti giovani e vitali aghi, di un colore verde e brillante: i nuovi germogli. "Il larice-scrive Šalamov- respirava nell'appartamento moscovita per ricordare a ognuno il proprio dovere, perché nessun uomo dimenticasse i milioni di cadaveri, i milioni di persone che avevano perso la vita nella Kolyma".³⁷⁾

"Nella coscienza generale i morti russi dormono ancora"³⁸⁾, scrive Martin Amis, ma si va facendo più penetrante il profumo del larice e sempre di più si espande il sentore di resina del ricordo. Le vittime dei lager sovietici riaffiorano, i loro lineamenti si fanno più netti. E la figura di Pavel Florenskij ci appare in tutta la sua immensa statura.

Marina Argenziano

1) P. Florenskij, "*Non dimenticatemi*", a cura di Natalino Valentini e Lubomir Žák, A. Mondadori, Milano, 2001, p.379

- 2-3) P. Florenskij, *Ai miei figli*, a cura di Natalino Valentini e Lubomir Žák, A. Mondadori, Milano, 2003, p.82
- 4) P. Florenskij, *Non dimenticatemi*, cit, p. 32
- 5) P. Florenskij, *Ai miei figli*, cit, pp. 112-13
- 6) P. Florenskij, *Ai miei figli*, cit. p. 202
- 7) P. Florenskij, *Ai miei figli*, cit. p.55
- 8) P. Florenskij, *Ai miei figli*, cit. p.161
- 9) P. Florenskij, *Ai miei figli*, cit. p. 191
- 10) P. Florenskij, *Ai miei figli*, cit. p. 208
- 11) P. Florenskij, *Ai miei figli*, cit. p. 267
- 12) V. Rozanov, *Foglie cadute*, Adelphi, Milano, 1976, p.229
- 13) V. Rozanov, op. cit. p.141
- 14) in V. Šentaliskij, *I manoscritti non bruciano. Gli archivi del KGB*. Garzanti, Milano, 1994, p.175
- 15) in A. Pyman, *Pavel Florenskij*, Lindau, Torino, 2010, p.174
- 16) in A. Pyman, op. cit. p.210
- 17) in A. Pyman, op. cit. p. 229
- 18) V. Rozanov, op. cit. pp 460-61
- 19) in A. Pyman, op. cit. p.289-90
- 20) A. Pyman, op. cit. p. 306
- 21) in M. Amis, *Koba il terribile*, Einaudi, Torino, 2003, p.29
- 22) P. Florenskij, *Testamento*, in *“Non dimenticatemi”*, cit. p.418
- 23) in V. Šentaliskij, op. cit. pp. 185- 86
- 24) in V. Šentaliskij, op. cit. p. 186-87
- 25) in V. Šentalinskij, op. cit. p.192
- 26) P. Florenskij, *“Non dimenticatemi”*, cit. p.103
- 27) J. Brodskij, *Solovki, Le isole del martirio*, La Casa di Matriona, 1998, p. 52
- 28) J. Brodskij, op. cit. p. 33
- 29) in P. Florenskij, *“Non dimenticatemi”*, cit. p. 37
- 30) P. Florenskij, *“Non dimenticatemi”*, cit. p.142

- 31) P. Florenskij, *Non dimenticatemi*, cit. p. 316
- 32) P. Florenskij, *„Non dimenticatemi“*, cit. p.33
- 33) H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, A. Mondadori, Milano, p. 595
- 34) E. Ginzburg, *Viaggio nella vertigine*, A. Mondadori, Milano, 1979, vol. II, pp. 403-404
- 35) N. Mandel'stam, *L'epoca e i lupi*, Liberal Edizioni, Roma, 2006, p. 421
- 36) V. Šalamov, Boris Pasternak, *Parole salvate dalle fiamme*, Rosellina Archinto, Milano, 1990, p. 136
- 37) V. Šalamov, *I racconti di Kolyma*, Einaudi, Torino, vol. II, p.1068
- 38) M. Amis, *Koba il terribile*, cit. p. 23